

Gli scrittori e il pubblico

LA «PROVOCAZIONE» DELL'AVANGUARDIA

L'editoria mercantile fa il suo mestiere traendo profitto dall'incoraggiamento delle più banali disposizioni del mercato, ma la replica non può consistere solo nelle proposte, pur proficue, di un ammodernamento tecnicizzato

Storicamente, e in tutti i paesi, all'affermarsi dell'industria culturale ha sempre corrisposto la genesi di fenomeni di tipo avanguardistico. L'area di diffusione del libro si allarga, cioè si democratizza: ma ciò avviene in quanto l'editore si pone ormai come termine obbligato di mediazione nel rapporto tra autore e lettore, e poiché l'editoria obbedisce alle leggi economiche del mercato borghese, se ne deduce che alla letteratura «massificata» altro avvenire non resta se non la mistificazione merceologica. Insomma, del processo irreversibile in corso viene colto solo l'aspetto negativo; da ciò l'impulso ribellistico a un rifiuto della dimensione industriale, sulla base di un ideologismo antiborghese che può avere una carica progressista, libertariamente accesa, di fronte ai rischi ben concreti di sottemettere la creatività artistica alle logiche e remunerative leggi del consumismo conformista.

Ma nell'atteggiamento avanguardista, giacché anche un'altra circostanza, l'incomprensione o il diniego del fatto che l'entrata in scena di masse di nuovi lettori, diversi per estrazione sociale e formazione culturale da quelli tradizionali, pone una somma di problemi di cui una civiltà letteraria aperta al futuro non può non tenere conto. Il rischio che effettivo, di un adeguamento supino al livello di esigenze e interessi degli strati meno preparati viene assunto a motivo per una reazione aristocratica, che porta a celebrare l'estraneità incontaminata dell'artista rispetto alla volgarità profana del mondo che lo circonda.

Questi due atteggiamenti si sono contrapposti e variamente intersecati nella storia tormentosa delle avanguardie europee novecentesche. Non c'è da stupirsi se li ritroviamo appaiati, e portati entrambi a un punto di radicalizzazione ulteriore, nel movimento neovanguardistico che prese avvio dieci anni fa in Italia con la nascita del «Gruppo '63».

L'entrata definitiva del paese nell'epoca della cultura letteraria di massa non poteva non dare origine a legittime preoccupazioni da parte delle giovani élites intellettuali. La volontà programmatica di riaffermare quelle esigenze di libero sperimentalismo, senza cui nessuna letteratura vive e progredisce, trovava una ragione d'essere particolarmente apprezzabile guardando a una tradizione culturale co-

me la nostra, così incline alle cautele del perbenismo accomodante. Né appariva meno plausibile il proposito di reagire alle indubbe angustie fra cui s'erano sviluppate la narrativa e la poesia nel dopoguerra, all'insegna di un impegno civile spesso poco rigoroso, tradotto nelle forme di un allardato realismo romantico.

La tecnica avanguardistica si è sempre fondata sulla provocazione del pubblico, per risvegliarne la consapevolezza assopita. E l'originalità del movimento sorto negli anni Sessanta è consistita nell'esplicitare l'aspetto provocatorio delle ricerche effettuate sul piano specifico dell'ideologia. A esse investite è stata la lingua non solo come fatto espressivo, cioè letterario, ma come fatto comunicativo, cioè sociale. Su questo terreno, i neovanguardisti hanno compiuto un lavoro interessante, specie nell'ambito poetico, in base al proposito di «demistificare» le compromissioni ideologiche sempre inerenti alle scelte linguistiche suggerite dai modelli egemoni, in una determinata civiltà culturale.

Ma da questa premessa si sviluppava la tendenza a porre sotto accusa la lingua in sé, al di là delle sue modulazioni storico-sociali, nella sua essenza prima che appariva quasi connotata all'uso del «Potere». Ciò rendeva più intensa la macerazione cerebrale dei materiali linguistici, sottratti all'assennatezza filistica delle convenzioni correnti per disporre le spoglie prosciugate in un ordine antiriformistico, dove dovevasse un loro nudo peso specifico. Dalla negazione della liricità si liberava così una nuova ricerca di assoluto; l'atteggiamento impersonale rimandava, come sempre accade, a un'ansia di espansione soggettiva tanto più angosciata quanto più mortificata. In altre parole, il rifiuto delle convenzioni letterarie si capogolgeva in una loro nuova esaltazione: con tutte le implicazioni ideologiche del caso.

Si è soliti dire che le pagine della neovanguardia si risolvessero in mere avventure di parole, in conformità alla teoria secondo cui lo scrittore deve operare soltanto al livello delle forme, sottoponendole a una sorta di rivoluzione permanente. Ma nessun formalismo è mai autenticamente tale. In effetti la verifica puntigliosa della situazione della comunicazione scritta nell'Italia odierna si appoggiava a un progetto di ripartire da zero, alla scoperta di una realtà oggettivamente neutrale, anteriore a ogni affettazione sociale. Ma il vizio fondamentale della letteratura italiana non è mai stato un eccesso di inflessioni intellettuali, nell'approccio con le cose; è vero piuttosto il contrario: i nostri scrittori hanno fatto troppo spesso ricorso alla «morte» degli affetti, invece che alla tensione di un discorso lucidamente argomentato. Perciò, quando la neovanguardia si proponeva di deideologizzare l'attività letteraria, si trattava non di un progresso ma di una fucina, mettiamo pure in avanti.

Nel concreto, la giusta battaglia contro il patetismo consolatorio veniva a coinvolgere tutti gli sforzi che dopo il '45 s'erano nati, fatti, anche se con accenti provincialistici e velleitari, per ridare dinamismo a una letteratura affetta da senilità congenita. Lo spirito di intransigenza portava solo ad imprimere un marchio di negazione asettico ai dati offerti dalla pura sensibilità. Non per nulla i risultati più fermi sono stati raggiunti da chi si è tenuto con maggiore risolutezza sul versante intimistico-esistenziale, mentre più limitate sono state le riconoscizioni sull'altro versante, quello socio-politico, che pure avrebbe dovuto aprire meglio la via a una reinvenzione del linguaggio, proiettandolo al di là della falsa scrittura borghese.

Così l'insurrezione neovanguardistica inclinava a tradursi tutta in una operazione di ricambio all'interno delle élites intellettuali tradizionali. In questo spazio, l'aggressività terroristica del nuovo raggruppamento ebbe infatti buon esito. Ma la stessa subitaneità del successo fece esplodere rapidamente il contrasto di fondo fra i componenti di quell'aggregato instabile: nella comune diagnosi sulla crisi caotica della civiltà letteraria, vera chi ne offriva la testimonianza assorto del disordine, riportandolo al solo

punto di riferimento dell'io privato, e chi si muoveva con intenzione conoscitiva, aspirando a oltrepassare criticamente la magmaticità dei dati effettuali di cui forniva resoconto. La scissione del gruppo fu dunque chiarificatrice, cioè benefica.

Proprio spezzandosi come organismo unitario, la neovanguardia ha liberato le energie meglio disposte a un dialogo attivo con gli interlocutori, mirando a coinvolgerli in una demistificazione critica del linguaggio dominante. Di contro, le tendenze al preziosismo solipsistico hanno configurato con chiarezza l'area di un'Arcadia ultranovecentesca. In complesso, lo sperimentalismo appare ormai insediato stabilmente nel nostro panorama letterario, con una varietà di motivazioni che rende inadeguata ogni univocità perentoria di giudizi. La legittimità della sua presenza discende dalla funzione svolta come antagonista diretto della letteratura industriale di massa: sono questi i due aspetti della contraddizione essenziale della vita culturale contemporanea.

Il compito di superarla è perseguibile solo in quanto la letteratura effettui un'assunzione di responsabilità che coincida con un atto di fiducia nel nuovo pubblico oggi maturo per entrare, in posizione non subalterna, nel mondo della parola scritta. L'editoria mercantile fa il suo mestiere traendo profitto dall'incoraggiamento delle disposizioni più volgari e banali del mercato librario. Ma la replica non può consistere solo nelle proposte, pur proficue, di un ammodernamento altamente tecnicizzato: vera rivoluzione è quella che si compie sotto un segno di democrazia stilistica; altrimenti, si concluderà ancora non tanto con il lasciare indietro quanto con il respingere lontano coloro stessi che dal dominio letterario sono sempre stati esclusi.

Vittorio Spinazzola

Ricordo del patriota palestinese assassinato un anno fa

La sfida di Wael Zwaiter

Era un militante dalle straordinarie doti umane alle quali attingeva, con modestia e tenacia, per dare voce e forza di persuasione alle ragioni del suo popolo — Il miglior augurio che si possa fare alla resistenza è di poter contare su molti uomini come lui

Una sera di qualche anno fa, nella sala fumosa di una sezione comunista romana, verso la fine di un « dibattito aperto » un po' teso e abbastanza inconcludente sulla crisi medio-orientale, uno sconosciuto si levò a parlare da una delle ultime file. Ricordo un viso bruno, i capelli tagliati corti, un cappotto un po' logoro, ma soprattutto il silenzio stupito che si fece attorno a lui quando, in un italiano un po' stentato, intraprese a confutare, con il tono inconfondibile del testimone diretto, le affermazioni pseudo-storiche di un « amico di Israele ». « Lei — azardò qualcuno — come sa queste cose? ». « Le so — egli rispose con semplicità — perché sono un palestinese ».

Ma stenterò quelle parole a conquistargli l'attenzione generale come se il « fantasma » esorcizzato da Golda Meir e da Moshe Dayan avesse improvvisamente preso corpo. Più tardi, a dibattito concluso, vidi molti dei dissenzienti o dei dubbiosi uscire in gruppo con lui per continuare il discorso.

Fu così che vidi per la prima volta Wael. Non saprei dire invece, quando e come lo conobbi, né quando e come si stabilì tra noi quel legame vivo e profondo che me lo fa ricordare oggi, a un anno dalla tragica sera in cui cadde sotto i colpi di sicari rimasti impuniti, come uno degli amici più cari, oltre che come un compagno di lotta. Fu, come sempre accade, un processo graduale. Ma quando ravvisai nell'uomo che mi veniva presentato e che mi teneva la mano con un lieto sorriso il « fantasma » di quella sera, mi parve di conoscere già i suoi modi, il suo « stile »: l'audacia, l'originalità della sfida di cui si era fatto portatore, la sua capacità di far parlare con la consueta di un orgoglioso arrampicamento per dar voce e forza di persuasione alle ragioni del suo popolo, per farle vivere e contare.



Armi spianate contro un giovane durante un rastrellamento nelle vie di Santiago

Ricordo del patriota palestinese assassinato un anno fa

La sfida di Wael Zwaiter

Era un militante dalle straordinarie doti umane alle quali attingeva, con modestia e tenacia, per dare voce e forza di persuasione alle ragioni del suo popolo — Il miglior augurio che si possa fare alla resistenza è di poter contare su molti uomini come lui

me lo fa ricordare oggi, a un anno dalla tragica sera in cui cadde sotto i colpi di sicari rimasti impuniti, come uno degli amici più cari, oltre che come un compagno di lotta. Fu, come sempre accade, un processo graduale. Ma quando ravvisai nell'uomo che mi veniva presentato e che mi teneva la mano con un lieto sorriso il « fantasma » di quella sera, mi parve di conoscere già i suoi modi, il suo « stile »: l'audacia, l'originalità della sfida di cui si era fatto portatore, la sua capacità di far parlare con la consueta di un orgoglioso arrampicamento per dar voce e forza di persuasione alle ragioni del suo popolo, per farle vivere e contare.

Una continua conquista

Ci vedemmo spesso, discorrendo, diventammo amici. Costatai che di amici ne aveva già una schiera e mi stupì la semplicità con cui sapeva conquistarsi. Dissi di lui a mia moglie, che era stata tra gli ascoltatori di quella sera in sezione. « Dovremmo vederlo », ella disse. Wael ci precedette e ci invitò a casa sua: due stanzette

all'ultimo piano dell'alto edificio di piazza Annibaliano sulla cui soglia, anni dopo, lo avrebbero atteso i killers. C'erano un tavolo, scaffali stracarichi di libri, giornali dappertutto, un giradischi, poche seggiole. Aveva preparato in fretta ma con antico amore per l'ospitalità alcuni piatti arabi. A tavola si parlò di politica. Wael sapeva forse delle lacerazioni che le scelte di quegli anni avevano lasciato in Seneca, o le intemperanze allora uno strampalato discorso, nel quale in filava a casaccio sfondati antisemitismi troppo grossolani per essere veri. Spiega divertito le nostre reazioni e i suoi occhi sorridenti confermavano uno scherzo improvvisato per rompere il ghiaccio, per sgombrare il campo da una certa mitologia.

Militante della resistenza palestinese, rappresentante in Italia di Al Fatah, Wael non era né un « guerrigliero » né un politico, nel senso ristretto della parola. Le armi gli ripugnavano e, quanto alla politica, essa non era né la sua vocazione né il suo pane preferito. Era, semmai, la faticosa conquista di ogni giorno, un obiettivo posto e raggiunto attraverso l'intelligenza e la volontà, per una causa nella quale credeva profondamente e che imperiosamente esigeva la priorità rispetto a interessi più congeniali. Per il suo ruolo non aveva un particolare timore, a parte la lontana milizia comunista in uno dei paesi arabi dove lo aveva condotto, non ancora adolescente, la diaspora del suo popolo. Ad esso assolveva attingendo in modo del tutto naturale, con modestia e tenacia, alle sue eccezionali doti umane. Sicché, dietro il militante, spuntava sempre l'uomo, l'uomo aiutava l'altro, si identificavano.

Wael era davvero, come di lui ha scritto in morte Alberto Moravia, « un'incarnazione vivente di certi caratteri arabi insieme amabili e leggendari... un uomo cavalleresco, repulisti una volta a un con-

fantastico, ingenuo, gentile e irruente » che « con la sua bonomia, il suo senso di humour, la sua immaginazione, il suo temperamento vagabondo faceva pensare a un mondo privo di frontiere e di nazionalismi, vasto e religioso, nel quale gli uomini si dicevano ed erano spesso fratelli »: il « ricco e complicato mondo defunto dell'antica civiltà araba ». Ma era anche un uomo moderno, immerso in una moderna tragedia, e nella sua gentile maniera, un uomo in rivolta, un rivoluzionario.

Giaffa e Nablus

Forse come pochi altri soffriva del suo esilio, della forzosa espulsione del suo popolo dalla storia. Uomini e cose della sua prima infanzia a Giaffa e, più tardi, di Nablus, erano per lui vicinissimi nel ricordo, ma preclusi da un pungente filo spinato. Una sofferenza che era, insieme, abitudine ed emozione sempre nuova faceva di lui un uomo senza illusioni ma ben deciso ad essere, e per essere a lottare, in seno a quella nuova realtà, a quel nuovo « tutto » che era la resistenza. A marciare aveva l'ottimismo, ritrovava l'ottimismo confrontandosi con essa e vincendolo, vedendo crescere il vasto movimento di solidarietà con la sua opera di tutti i giorni aveva contribuito a creare, aveva con trepidazione segni di possibili arrampicamenti e abbandoni, era sempre pronto a ricominciare, a tentare nuove vie. Mai, però, il suo discorso perdeva tono e rigore, mai risuonava in esso accenti di strumentalizzazione piagnona delle sciagure del suo popolo, o dei suoi propri lutti. « Non occorre avere ucciso sei milioni di persone — lo udi replicare una volta a un con-

tradditore — per essere un criminale ».

Questo ancora mi sembra vada detto di lui: che non voleva essere una sorta di creatore, ma un internazionalista, un rivoluzionario tra gli altri. C'erano molti ebrei tra le persone a lui più care, ma non gli era naturale distinguere. Tra i comunisti aveva avuto il suo battesimo politico, accanto ai comunisti e agli altri militanti della sinistra italiana si ritrovò per la sua battaglia. Diede e ricevette qualcosa. La sua natura politica crebbe in quegli anni. Leggere, dopo il crimine, quello che è stato definito il suo « testamento » ha dato anche a chi lo conosceva bene un'inedita emozione.

Nella sala gremita dell'ambasciata di Libia dove, o è un anno, vedemmo le sue spoglie di esule partire per il cimitero d'esilio, ci si rivelò d'improvviso la misura di ciò che egli era stato, di ciò che aveva contato, del cammino che aveva fatto percorrere alla verità che portava. C'erano amici di ogni partito, di ogni ambiente e di ogni ceto: comunisti, socialisti, democristiani, militanti del movimento studentesco, conoscenti e vicini di casa. C'erano i suoi compagni di milizia, i rappresentanti degli altri paesi arabi e del « terzo mondo ». C'erano gli studenti palestinesi, più giovani di una sola generazione, che avevano già in lui il loro eroe. Nel farne l'elogio, un oratore arabo citò un antico detto su ciò che un uomo non comune rappresenta nella vita e nella morte e l'interprete, nel tradurre, ingarbugliò il discorso: tutti compresero ugualmente. Un altro oratore disse che la resistenza ha ancora « molti Wael », pronti a raccogliere la sfida. Ed è questo, credo, il migliore augurio che ancora oggi i suoi amici possono farle.

Ennio Polito

Come le autorità religiose hanno giudicato il «golpe» fascista

La Chiesa e il Cile

Quanto è accaduto « ha una portata internazionale che ci riguarda tutti come uomini », ha dichiarato l'arcivescovo di Parigi - L'intervento del cardinale Alfrink in favore di Corvalan - La condanna della repressione - « La realtà vera del Cile sono i suoi poveri, questo grande problema di tre quarti dell'umanità: la loro impazienza non torna indietro »

« Di fronte al dramma cileno, il nostro sentimento dominante — e noi osiamo pensare che è quello di molti altri cristiani — è la vergogna. La vergogna e l'indignazione ».

Così scriveva Philippe Warrier sul quotidiano cattolico francese « La Croix » del 4 ottobre scorso forse pensando al fatto che il Papa, benché sollecitato da più parti, non era ancora intervenuto a condannare con fermezza la politica repressiva della giunta militare che, non paga di aver travolto con la forza un governo costituzionale e di avere eliminato il suo presidente legittimo, aveva predisposto un piano di arresti e di esecuzioni sommarie, tuttora in corso, che fa ricordare la notte del nazismo e l'indignazione.

Riferendosi all'atteggiamento assunto di fronte al « golpe » dalla Chiesa cilena, che precedentemente aveva manifestato apprezzamento ed appoggio pur nelle distinzioni ideologiche alla politica sociale del governo di « Unidad Popular » (lo ha ricordato di recente anche l'« Ose »), il cardinale Alfrink ha detto: « Il Cile è un paese dove la Chiesa, abolizione dei partiti, ecc. ».

risista « Mondo e Missione » e conoscere della situazione cilena e latino-americana, dichiarava: « E' mancata una chiara condanna del golpe. Sinceramente da una Chiesa così coraggiosa e con un popolo di lunghissima tradizione democratica non ce lo aspettavamo ».

Non è mancato — come ha ricordato « Settegiorni » — chi, tra i cattolici ha parlato di « silenzio » della Chiesa e di « analogie con il silenzio di Pio XII nei confronti delle stragi hitleriane ».

Il 7 ottobre, Paolo VI parlò, per la prima volta, di « repressioni violente » nel Cile, e, facendo riferimento al combattimento della giunta militare, sottolineò « l'irrazionalità, l'umanità del ricorso alla violenza e alla crudeltà delle armi omicide per stabilire l'ordine, o meglio la sopraffazione di uomini sopra altri uomini ». Che cosa significherebbe l'ordine? Instaurato nel Cile dai generali dopo il colpo di Stato — scriveva il 6 ottobre « Civiltà Cattolica » — « E' davanti agli occhi di tutti: morti, feriti, carceri, abolizione dei partiti, ecc. ».

« Il Vangelo non è neutro »

Partendo da questi fatti, documentati dalla stampa internazionale e da molti sacerdoti e suoi costretti a lasciare il Cile, l'arcivescovo di Parigi, cardinale Marty, in una intervista pubblicata il 10 ottobre da « La Croix », afferma: « Abbiamo assistito a un rovesciamento violento delle autorità legittime nel Cile. La Costituzione è stata violata. Questo "putsch" è illegale ».

E, dopo avere rilevato che le informazioni in suo possesso sono « precise e dirette », il cardinale Marty, facendo appello alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo ed allo stato internazionale per i rifugiati politici, così si esprime a proposito degli arresti e dei processi senza alcun rispetto dei diritti della persona: « E' inammissibile, che senza alcuna garanzia vengono arrestati degli uomini. E' inammissibile che essi vengano torturati. Le esecuzioni sommarie vanno condannate. Non è giusto che qualcuno sia privato della sua libertà e trattato da malfattore, per la sola ragione che esprime idee contrarie a quelle che detengono il potere ».

Il card. Marty esprime questi giudizi non già perché vuole entrare nel merito della situazione politica interna di un paese, ma perché quanto sta accadendo nel Cile, per i valori umani e morali che mette in gioco, « ha una portata internazionale che ci riguarda tutti come uomini ».

E' di fronte a questi fatti — afferma Marty — che « il vangelo non è neutro ».

Muovendo dalle stesse considerazioni, il primate d'Olanda, cardinale Alfrink ha inviato un messaggio all'arcivescovo di Santiago, Silva Henríquez, sollecitandolo ad intervenire in favore di Corvalan, incarcerato e minacciato di morte dai generali golpisti: « Lei ha il dovere cristiano — scrive Alfrink — di usare tutta la sua influenza sui generali per prevenire un atto irreparabile nei confronti del segretario del Partito comunista cileno, Luis Corvalan ».

Mons. Matagrín, vescovo di Grenoble, e presidente della Commissione episcopale francese per la pastorale del lavoro, così ha scritto sul giornale diocesano: « Eglise de Grenoble »: « E' necessario, che tutti coloro che esercitano una autorità politica morale o spirituale intervengano in una maniera o nell'altra per ottenere che siano rispettati nel Cile i principi enunciati nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ».

Ma mons. Matagrín ha voluto dare anche una motivazione a questa sua presa di posizione: « E' riprovevole — ha affermato — che l'esercizio si sia arrogato il diritto di mettere fine con la violenza ad una esperienza cominciata e proseguita nella legalità in un paese di antica tradizione democratica che rispettava la tolleranza civile ».

Questa affermazione mette in evidenza la gravità di una dichiarazione attribuita, e finora non smentita, al card. Silva Henríquez dopo che questi aveva ricevuto in « visita di cortesia » i membri della giunta militare: « Il Papa era male informato... Noi accusiamo i governi che il popolo si dà ».

Un segno incancellabile

La Commissione francese « Justicia et pax », respingendo un simile giudizio sostiene che « Unidad Popular » ha legittimamente governato il Cile, anche se nelle condizioni difficili dovute ai rapporti di forza all'interno come all'estero. Del resto, lo stesso episcopato cileno non aveva sottovalutato queste difficoltà obiettive, più che naturali — aveva affermato in un documento del 24 settembre 1970 — di fronte ad una nuova epoca storica in cui si fa strada ad una aspirazione ad una emancipazione totale, alla liberazione da ogni schiavitù, alla maturità personale e alla integrazione collettiva.

La Commissione « Justicia et pax » proprio richiamando queste riflessioni di fronte ai tragici fatti sopravvenuti, dopo avere rilevato che « la ricerca di una via cilena al socialismo, aveva suscitato, grazie al riforme in via di realizzazione, una speranza nel popolo cileno e nel continente latino-americano », esorta i cattolici a fare questa constatazione: « In seguito al colpo di Stato militare, in cui è stata utilizzata la forza brutale, questa speranza è stata soffocata. Perciò la repressione attuale esercitata è ancora più inammissibile ».

Alcete Santini

Appello di Luigi Nono per la libertà dei detenuti politici dell'Uruguay

Il compagno Luigi Nono ha lanciato un appello all'opinione pubblica italiana perché si mobiliti in difesa dei prigionieri politici dell'Uruguay. Nell'appello Nono ricorda che insieme ai brasiliani altri paesi dell'America Latina sono teatro di una durissima repressione che si abbatte sui militanti democratici.

« In Uruguay oltre cinque mila cittadini sono in carcere sottoposti a torture di ogni tipo che provocano la morte. Secondo le ultime notizie anche lo scrittore Mario Benedetti, uno dei maggiori esponenti della letteratura latino-americana, è da tempo in prigione. Egli è una vittima — tra migliaia — di un regime che imprigiona, tortura, assassina i suoi oppositori, sopprime la libertà pubblica, impedisce i giornali, pone fuori legge il movimento operaio, assedia le università, si richiama al modello dei « fascisti » brasiliani, instaura il fascismo ». Benedetti, poeta, romanziere, saggista e giornalista, è un intellettuale esemplare per il suo impegno, che da tempo prima di morire Pablo Neruda inviò un telegramma al presidente dell'Uruguay J.M. Bordaberry nel quale si reclamavano precise garanzie di rispetto fisico e morale per lo scrittore.

« Uniamoci in quanti più possibile », conclude l'appello di Luigi Nono, « per appello di Neruda » singoli, partiti e organizzazioni democratiche ».

Le adesioni possono essere inviate al Gruppo di iniziativa per la libertà dei prigionieri politici dell'Uruguay presso Luigi Nono — Giudiceca 882 — Venezia.

Montale tra i candidati al Premio Nobel '73

L'Accademia di Svezia non ha ancora raggiunto una decisione sull'assegnazione del Premio Nobel 1973 per la letteratura. I candidati sono: l'americano Saul Bellow, l'italiano Eugenio Montale, l'australiano Patrick White, il francese André Malraux, l'argentino Jorge Luis Borges, lo svedese Harry Martinson e il romeno Zaharia Stancu. Nel corso delle votazioni, nessuno di questi ha ricevuto una netta maggioranza fra i membri dell'Accademia di Svezia. I favoriti comunque appaiono Bellow, Montale e White. Data la grande disparità di opinioni, se ne è discusso se l'italiano raggiungerà la maggioranza sufficiente, è probabile che i voti si concentreranno, per una soluzione di compromesso, sull'australiano White. Ma non si esclude che fino a giovedì, quando sarà annunciato il vincitore, emerga qualche nuovo candidato finora non preso in considerazione.

STOCOLMA. 16.